

cima, invocarne la soppressione e mostrare che i sudditi imperiali erano tutti nemici della città e la volevano *sotto porer al tutto... a gioghi impossibili et opprimerla di gravezze intollerabili*.

Il Römer aveva prevenuto la commissione, annunciandone l'arrivo all'arciduca con una lettera, che è un vibrato atto d'accusa contro la città, detta *ostinata, ribelle, sprezzante e disobbediente* verso le autorità governative. L'arciduca doveva sapere quanto poteva aspettarsi da simile gente: secondo me, diceva il Römer, « *null'altro se non un pericolo al sommo pregiudizievole per i suoi stati ereditari e principeschi e dannoso e minaccioso per tutta la Casa d'Austria* ». Egli aveva già avvertito la Corte di questo stato di cose. Ora doveva ritornare alla carica. « *Si chiamano — continuava il Römer — una Repubblica e perciò tengono molti e strani discorsi* ». Ma bisognava andare più in fondo a vedere « *se essi avessero autorità di tenersi alla forma di repubblica o se più tosto non facessero questo per nascondere e dissimulare la loro malizia e la loro ribellione* ». Erano già stati puniti altre volte: ma il perdono delle pene li aveva fatti peggiori e più disobbedienti; se ancora rimanessero impuniti, sarebbero cresciute a loro più alte le corna della massima disobbedienza. Occorreva mutare sistema: al punto in cui si era « *Trieste era più libera di qualunque altra città in Italia...* ». Se le sue terre erano poco coltivate, dava colpa alla città stessa, perché gran parte del suo popolo serviva sulle galere veneziane. Fingeva d'essere povera, per sottrarsi alle tasse: invece le sue rendite potevano sopportare la nuova imposta e si doveva farla pagare. L'arciduca poteva da ciò comprendere quali fossero i sentimenti dei Triestini e doveva « *prevenire a tempo ogni tradimento* ».

Preceduta da tale presentazione, la commissione non ebbe alcun successo. Riportò a Trieste le sue delusioni a fomentare nuovi rancori e nuove fazioni.